

Esther Kinsky

ROMBO

Traduzione di
Silvia Albesano



IPERBOREA

Paesaggio

Tutto intorno: paesaggio morenico a sfumare. Colline dolci, campi, torbiere in avvallamenti remoti, escrescenze carsiche calcaree con macchie di querce, castagni, erba sottile e affilata su crinali che appaiono più montagnosi di quanto non siano, ma offrono pur sempre una vista: sulla distesa di colline, le cime adorne di chiese e villaggi, e qua e là i ruderi di un castello, che in realtà sono resti fatiscenti della Prima guerra mondiale. Il paesaggio deve la sua amabilità a un imponente spostamento di materiali, ghiacciai, rocce, massa che è arrivata fin lì immancabilmente accompagnata da un fragore che va ben oltre il brontolio di un *rombo*. Nessun *boato preliminare*, come lo chiamavano duecento anni fa, ma un mugghito incessante, al di là della portata di qualunque orecchio umano.

A sud le colline si arrendono alla pianura, alla vastità del cielo, all'apertura del mare. Giganteschi campi di granturco, strisce di fabbriche, l'autostrada, cave di ghiaia lungo i fiumi che si gettano nell'Adriatico. Piave, Tagliamento, Isonzo, ognuno si porta via il suo pezzo di Alpi, metamorfite dolomitici, conglomerati prealpini e il calcare carsico dell'Isonzo, il cui

bianco accecante viene attribuito ancora oggi alle ossa dei tanti soldati caduti sul suo fronte. Nelle giornate limpide, dalla cima delle colline si vede il mare, la laguna di Grado punteggiata da cespi di isole, gli alberghi squadrati delle località balneari come denti aguzzi e disuguali all'orizzonte.

Il fiume che definisce questa zona collinare è il Tagliamento. Un fiume selvaggio, come si usa dire, ma la natura selvaggia, al di fuori delle poche settimane di acque impetuose dopo lo scioglimento della neve e le piogge torrenziali, è data soprattutto dal vuoto, dall'ampiezza smisurata del letto pietroso e sconnesso, dall'arbitrarietà dei radi rigagnoli costretti a cercarsi strade e tracciati sempre nuovi. Lasciate le Alpi, entrando nel paesaggio morenico, il fiume devia dal suo tragitto verso est, piega a sud e accoglie il Fella proveniente da nord, entrambi esitanti, irresoluti, turchese e bianco. L'irrisolutezza ha fatto sì che si formasse una distesa triangolare di ghiaia e detriti che separa le Alpi Carniche dalle Prealpi Giulie, una chiazza chiara come una ferita, un lembo d'esitazione sullo sfondo delle valli alpine, delle zone isolate con le loro lingue abuliche sempre meno usate, i loro canti striduli e impacciati, le loro danze intricate.

I cimiteri dei paesi sulle colline hanno i loro piccoli colli appartati, con la chiesetta e l'affaccio a nord, sulle Alpi, sull'incisione del Tagliamento, lo stretto passaggio della valle del Fella, attraverso il quale i romani si spostarono a settentrione e i celti a sud. A nord-ovest ci sono le Alpi Carniche, cime scoscese dietro catene prealpine, un libro illustrato delle violenze che

sono dovute accadere perché sorgessero queste montagne. Il libro illustrato si trova precisamente sull'incerta sovrapposizione di due placche continentali, che lì dove stanno non si sentono a proprio agio. Il loro malumore si irradia a est, nelle valli alpine dell'Italia slava e fino all'amabile paesaggio collinare a nord della fascia costiera.

A nord-est lo sguardo va alle Prealpi e alle Alpi Giulie, al catenaccio del monte Musi, grigio, azzurro, violetto o arancione a seconda della luce e della limpidezza. Con ogni tipo di luce i pendii sono ripidi, una barriera scura, impraticabile, invalicabile, sovrastata all'estremo orientale dalla cresta bianca di calcare o di neve del monte Canin, il dente aguzzo a confine di una valle al di là.

Due zone si scontrano davanti alla montagna, clima continentale e mediterraneo, i venti, le precipitazioni e le temperature di due campi migratori verso la terraferma e verso il mare. Temporalità, tempeste, inondazioni, terremoti levigano incessanti le tracce delle peregrinazioni umane che attraversano questo territorio e, per quanto levigate, non si lasciano cancellare. Il cielo ha una voce scura, il *rombo* non è mai lontano.

Scosse

Il terremoto è ovunque. Tra le macerie ricoperte d'edera delle case distrutte lungo la statale numero 13, nelle crepe e nelle cicatrici dei grandi edifici, nelle lapidi spaccate, nelle asimmetrie delle cattedrali ricostruite, nelle viuzze vuote dei vecchi paesini involuti come

favi, nelle brutte case nuove e negli insediamenti ispirati ai sobborghi del desiderio delle serie americane. Le case nuove sono fuori, in disparte dai luoghi sconvolti, spesso di un solo piano, l'importante è che non ti cada troppa roba in testa nel caso in cui... – come *quell'*anno, l'anno del terremoto, il 1976. Sembra una mezza vita fa o anche di più, ma la scritta con cui si è impresso nella memoria di ognuno non è sbiadita, e viene continuamente ricalcata dal rinnovarsi del ricordo, dai discorsi su tutti i perché e i per come, la ricerca di un riparo e le paure e l'orecchio teso a nuovi brontolii, in garage, all'aperto, stipati nella Fiat di famiglia, sotto le macerie, tra i morti, con un gatto in braccio. Con le immagini evocate si potrebbe coprire l'intero tragitto da qui, il cimitero affacciato a nord, fino alla remota catena violetto-azzurrina e dai tratti bruschi del Musi: una cima che è più muso e bocca che monte delle Muse, una dentatura per il Canin. Il tutto sillabato nella lingua delle montagne. Alla fine si potrebbe forse trovare perfino un sentiero insperato fino al crinale, da dove poter guardare nella valle ai piedi del Canin, una piccola valle fluviale che starebbe ad angolo retto con il tratto lastricato di ricordi del terremoto. Per il giorno della lettura delle immagini bisognerebbe sperare in una calma di vento, una solenne calma di vento in cui poterle passare in rassegna.

Ma la giornata è ventosa. Proprio accanto al muro che guarda alle montagne come ripiegate nella luce senza ombre, su una tomba liscia e bianca sigillata col cemento, con una corona di fiori divenuti pallidi, c'è un uomo basso di